

## Indizio n. 1

### *Incipit*

Eravate bellissimi. Soprattutto verso sera, sfiniti dall'ultimo tentativo di ripetere la stessa battuta. Con rabbia, dicevo, con più rabbia. Solo allora andavate a pescarla dov'era giusto, in fondo, in un posto buio tra fegato e stomaco che non c'entrava più niente con la recitazione, ma con voi sì, con voi uno per uno, e con le giornate storte, le umiliazioni, i genitori, i fidanzati, l'esercito degli stronzi in genere. La vostra vita. Veniva fuori – graffiata o stridula, da lontano – come doveva essere: anche dalla bocca di chi solitamente sbagliava tutto, di chi non sarebbe mai stato un attore – ed era chiaramente la maggior parte di voi.

Tutta la bellezza stava nello sforzo e nell'illusione, nelle vostre schiene sudate, nel sudore stesso che evaporava, rendendo quella sala intima come uno spogliatoio: ciò che dall'inizio volevo che fosse. Il passato e il futuro erano, per voi, ipotesi prive di fondamento, inopportune come certe madri apprensive che vi aspettavano fuori. Avrebbero chiesto, prima ancora di mettere in moto, com'era andata. Il tono stupido con cui lo si chiede dopo una prova qualunque. E in fondo sì, lo era. Erano anzi, come si dice a teatro, le prove. Di che cosa? Di altre, avrei detto, possibilità di essere. L'enfasi ridicola delle mie lezioni! Comunque: la possibilità di slegarsi dalle abitudini, di diventare, secondo i casi, più infantili o più adulti. Diversi: mentre prestavate attenzione a ciò che a scuola vi avrebbe fatto sbadigliare – una poesia di Prévert, l'*Antigone* di Sofocle. Mentre il corpo non sembrava più solo vostro: letteralmente scatenato, senza catene, vi sfuggiva. Sospiri lunghi, singhiozzi e gemiti, salti e abbracci. A volte c'era anche da eccitarsi, sempre c'era da piangere e da ridere. Prima piano, come un gorgheggio, come una finzione. Poi più forte, senza riuscire a smettere, una partitura di ah oh uh che decollava allegra e atterrava disperata, lasciando, sulla sedia al centro del palco, il rovescio di voi stessi.

Quando qualcuno fra voi andava via, era per paura più che per incostanza. Erica, le avevo fatto pesare, tu non sei venuta per due martedì di seguito. Sì, mi scusi. Dammi del tu. Sì, scusami Grazia, è che – Il problema sono gli esami? hai da studiare per gli esami? Sì, gli esami. Non ti interessa più recitare? Sì che mi interessa. Erica è riapparsa un paio di volte, poi niente. Sono stata sul punto di mandarle un messaggio, ho chiesto a voi di farlo, lei ha dato risposte evasive. Nino ha detto che qualcosa l'aveva turbata. E cosa?, ho chiesto. La scena in cui doveva baciarmi. Vi siete messi a ridere. Chiara ha detto: non è che baciarti sia questo gran turbamento. Massimo ha detto: sei il solito coglione.

E sì, Nino era fra voi il più simpatico e il più coglione. Ma è rimasto serio. Io l'ho sentita che tremava, ha detto. Le ho posato una mano sul fianco, e ho sentito. Le sue labbra erano serrate. E poi non so, sembrava triste. Una che vuole scappare. Forse non bisognerebbe – Forse non bisognerebbe cosa?, ho chiesto. Non bisognerebbe forzare le persone, ha risposto.

È stato il primo scontro. Non mi pare di forzare nessuno qui dentro: si tratta di recitare, fine. Sarebbe forzarvi, se fossimo in una piscina, chiedervi di fare quindici vasche a dorso? Non ha risposto. Ho continuato. Invece delle vasche o degli addominali, qui ci dedichiamo a un altro tipo di esercizi, chi non se la sente può andare. E Nino, ascolta. Nessuno ha bisogno di te come difensore.

A volte c'era chi, dopo un provino andato male, tornava con il rancore. Ho seguito tutte le tue indicazioni, aggiungeva, non è servito, non sono piaciuto. Prova a rifarmelo come l'hai fatto davanti agli esaminatori, lo sfidavo. Avrei dovuto dirgli: non sei portato. Quello però si piazzava lì, concentrato come poche altre volte, e faceva l'inizio del secondo atto, quando Macbeth parla alla sua spada: non ti stringo, eppure ti vedo sempre – e a questo punto fingeva proprio di sguainarla, la agitava davanti al viso dicendo: i miei occhi son fatti zimbello degli altri sensi. Era ispirato quanto goffo. Mesi di dizione non erano bastati a chiudere la o di ancora, quando diceva: io ti vedo ancora. Lo fermavo: basta, dicevo, la prossima volta preparati un altro monologo. Mi guardava malissimo. Da come si asciugava il sudore delle mani sui pantaloni, capivo che si sarebbe arreso.